

## Capitolo tredicesimo

### I tesori di Debra Damo

*Nord dell'Etiopia, fino al XII secolo*

Non è nell'immediato futuro che Debra Damo potrà essere oggetto di un sopralluogo un po' minuzioso.

E non soltanto per via del fatto che il monastero è vietato alle donne o che, per raggiungere la cima dell'*amba* (l'altura piatta su cui si trovano due chiese costruite «in duro» e alcuni gruppi di capanne che ospitano i monaci) bisogna affrontare una salita di venti metri legati a una corda, ma anche perché, come ovunque in Etiopia, il clero cristiano, diffidente, e le comunità rurali legate alle loro chiese sono restii a tutte le indagini sul campo, percepite come intrusive. Occorre essere pazienti per riuscire a farsi mostrare la parte nascosta di una chiesa o un manoscritto e alcuni, che non dispongono di una simile pazienza – che, del resto, raramente è sufficiente – ricorrono a espedienti poco raccomandabili per entrare nei santuari o per mettere le mani su oggetti sacri.

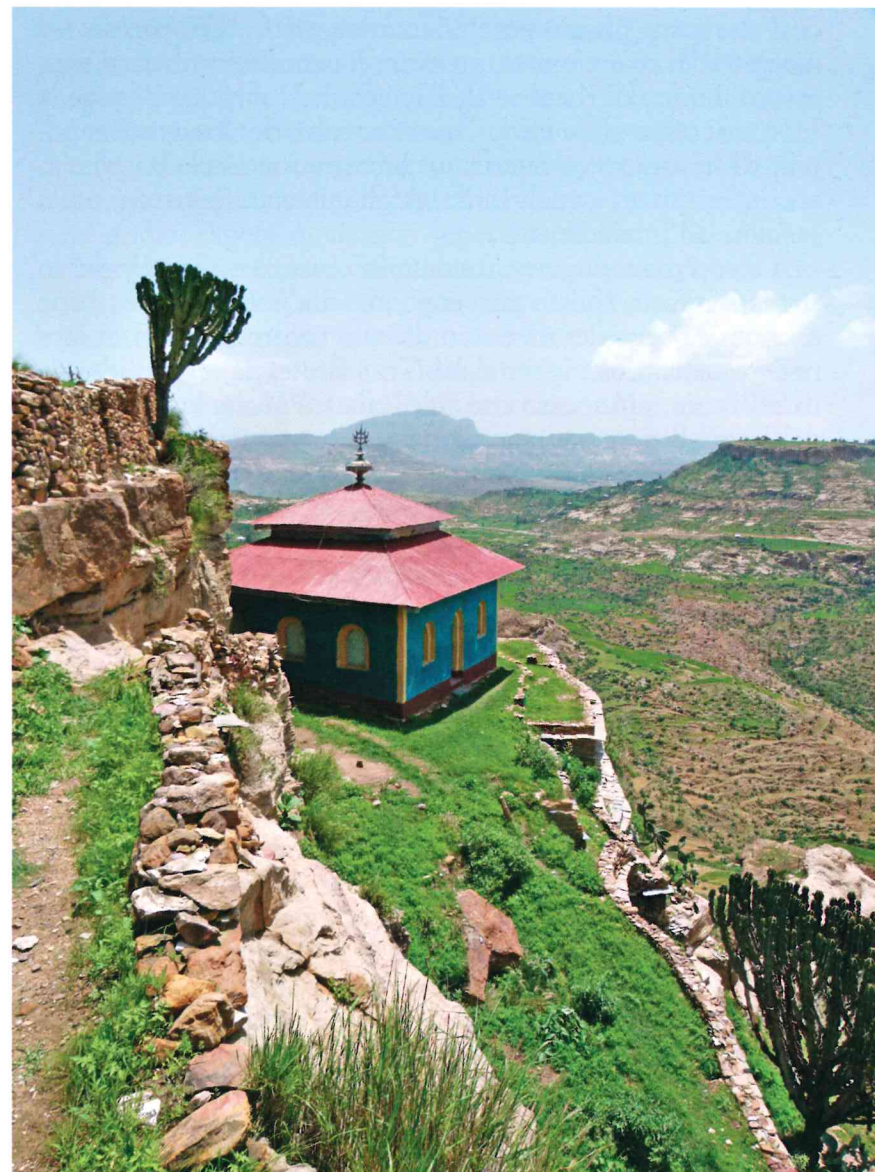
La storia di Debra Damo è oscura quanto le tradizioni apocriefe sulla sua origine sono numerose. Al massimo, dagli atti dei santi etiopi e dai racconti dei viaggiatori europei sappiamo che esiste una tradizione monastica ininterrotta a partire, per lo meno, dal XIII secolo e, grazie alla presenza di elementi architettonici (si tratta, in particolare, di colonne e capitelli in pietra) riutilizzati nella chiesa principale dedicata a Ze-Mikael Aregawi, uno dei santi evangelizzatori del paese (che poté accedervi grazie alla compiacente assistenza di un serpente, teso come una corda), sappiamo che lo precedette un edificio di epoca antica, aksumita (si veda il cap. XII). Per quanto riguarda sapere a quando risale questa chiesa, al di là dei rifacimenti che abbia subito in seguito, i criteri della cronologia sono così incerti che gli specialisti oscillano tra il

vii e il xvi secolo; alcuni sembrano d'accordo sull'attribuirle intorno al x secolo.

Antonio Mordini, capo del servizio etnografico coloniale dell'Africa italiana, ebbe la possibilità di recarsi più volte a Debra Damo nel corso della breve occupazione italiana dell'Etiopia (1936-41), perciò possiamo supporre, dato il contesto politico, che egli abbia contribuito ad attenuare gli eventuali pregiudizi locali. La tradizione orale della comunità dei ricercatori «etiopizzanti» afferma che, in quanto membro dei servizi segreti militari italiani, è a Debra Damo, dove era molto conosciuto, che trovò asilo per qualche tempo, quando un suo degno alter ego britannico si mise a dargli la caccia nel bel mezzo della guerra. Comunque sia, è a Mordini che dobbiamo le principali osservazioni di natura storica e archeologica compiute su questo sito. Il minimo che si possa dire è che rivelarono al mondo esterno l'esistenza di tesori eccezionali, proprio nel momento in cui sarebbero stati o, peggio ancora, erano appena stati depredati. A quel tempo, sul mercato dell'antiquariato al Cairo si vendevano pezzi di tessuto antico di fabbricazione egiziana, provenienti da Debra Damo. Mordini ne scoprì altri nel 1939, nella sacrestia della chiesa, così come in un nascondiglio dimenticato da tutti che conteneva migliaia di fogli di pergamena; si trattava di pezzi di stoffa islamici, alcuni con iscrizioni in arabo ricamate in seta, attribuibili ai secoli ix-xi. I monaci, a quel tempo, trovavano frequentemente sull'*amba*, spesso dopo la pioggia che dilavava il suolo, monete arabe in oro e argento, che il tesoriere si affrettava a fondere. Mordini ne scoprì molte altre nel corso di un piccolo scavo che effettuò nell'antico cimitero della comunità; si trattava di *dirham*\* e di dinari\* conati con i nomi dei califfi omayyadi e abbasidi (dal vii al x secolo).

All'inizio del 1940, un monaco di Debra Damo trova per caso un nuovo tesoro tra i brandelli di una piccola cassetta di legno placcata oro, nascosta nella fessura di un muro coperto di terra, in una grotta situata in prossimità della chiesa minore del sito, su una sporgenza più in basso della prima. Il priore del monastero, appena un po' più consapevole del suo tesoro

Veduta della chiesa minore di Debra Damo, dalla cima dell'*amba*. La chiesa, che si trova sul bordo dello strapiombo, è di costruzione recente, ma è stata eretta su strati probabilmente medievali. È sulla piattaforma naturale attorno a questa chiesa che è stata trovata la maggior parte dei tesori monetari del sito.





riere riguardo al valore storico di un simile ritrovamento, la porta a un orafo di Asmara, la capitale amministrativa della colonia italiana d'Eritrea, il quale la compra per cederla, a sua volta, a una persona «accorta» che ne informa Mordini. Fu così che quest'ultimo poté esaminare, prima che sparisse sul mercato dei collezionisti, un lotto di centotre monete d'oro, recanti i nomi di Kadfise II, Kaṇṣka I, Huviṣka e Vesuveda I. Non si tratta di re etiopi, ma di sovrani dei Kuṣāṇa (un popolo di cultura greco-buddista) che regnarono sulla Battriana, ai confini tra gli attuali India, Afghanistan e Pakistan, nel II secolo e all'inizio del III.

I tesori monetari rivestono un interesse paradossale per lo storico: infatti, spesso provengono dalla periferia della zona economica considerata e non dal suo centro (i tesori di monete romane provengono dalla Gran Bretagna, dalla Bulgaria o dall'India, più spesso che dall'Italia). Più che le dinamiche della circolazione mercantile, testimoniano quei motivi, che possono essere totalmente irrazionali, che sono all'origine dell'accumulo e del ritiro del denaro. Gli avvenimenti di cui segnano la data non sono legati all'attività economica, ma al suo declino o alla sua fine. Con tutto ciò, rappresentano, più che la regola o il funzionamento ordinario delle cose, l'eccezione, ciò che è contingente; il loro significato ne risulta pertanto più difficile da definire. Ma, nel nostro caso, al di là della difficoltà di interpretare la presenza di monete kuṣāṇa o arabe a Debra Damo, sono le condizioni della scoperta dei predetti tesori che hanno causato la perdita – come spesso accade in casi simili (si pensi ai tombaroli) – della maggior parte delle informazioni che ci sarebbero potute risultare utili. Nel momento stesso in cui il ritrovamento, a qualsiasi titolo, si viene a costituire in «tesoro», è perché il suo valore materiale (il peso del metallo) o facciale (per il collezionista o persino per il ricercatore) ha fatto dimenticare il suo valore contestuale. Eppure, sarebbe stato bello poter ispezionare il nascondiglio e la grotta, esaminare e far analizzare i resti della cassetta, datare al carbonio 14 le fibre del legno, raccogliere i frammenti ceramici che, come ci dice Mordini, le erano vicini. Ci sarebbe piaciuto vedere le monete kuṣāṇa

che ha visto Mordini e catalogarle, cosa che non fu mai fatta. Avremmo voluto riesaminare il deposito che conteneva i tessuti e i manoscritti; avremmo voluto visitarlo appena aperto e quando i suoi tesori erano sul punto di essere danneggiati per essere affidati a esperti e filologi – i quali, peraltro, non poterono dire sul loro conto che quanto c'era da dire su pezzi, per l'appunto, danneggiati. Avremmo voluto conoscere il preciso inventario dei manoscritti del monastero, ma pare che un incendio li abbia distrutti nel 1996. Ci sarebbe piaciuto avere il rilievo degli scavi che avevano restituito le monete arabe, sapere quali altri reperti (sepulture, ceramiche, elementi architettonici, ornamenti...) vi fossero, quale fosse l'estensione dell'area dei ritrovamenti. Avremmo voluto esplorare l'*amba*, visitarne liberamente le grotte, fare qualche sondaggio archeologico e dei prelievi, a scopo di analisi.

In mancanza di tutte queste informazioni e in attesa di meglio, siamo condannati a riprendere le scarse informazioni che ci sono giunte, tasselli sparsi e incompleti di un puzzle che, del resto, non sappiamo in cosa consista. Per lo meno, le domande che si possono porre aiutano a delineare alcune delle problematiche che la storia del luogo solleva: perché, fra i tanti indizi delle varie epoche presenti su questa montagna, ce ne sono così pochi attribuibili al periodo che va dal IV al VII secolo, quando l'egemonia del regno di Aksum si estendeva non solo sulle sue terre in Etiopia ed Eritrea, ma anche sulle regioni costiere del mar Rosso? E come spiegare la presenza di monete e di beni di lusso di origine islamica? Depongono a favore di contatti frequenti e regolari tra la comunità di Debra Damo e il patriarcato copto d'Egitto, oppure ci indicano l'esistenza di una comunità musulmana nelle vicinanze del monastero?

Ma, soprattutto: perché così tanti tesori (quelli citati e chissà quanti altri ancora, la cui scoperta non ha avuto un Mordini come testimone) sono stati sepolti a Debra Damo? Se tanti tesori sono stati *ritrovati* in questo posto, è perché altrettante volte era stato dimenticato ciò che era appena stato depositato o nascosto. Queste scoperte, dovute a processi di interruzione di memoria, testimoniano senz'altro l'acciden-

tata storia che ebbe Debra Damo nel corso del primo millennio della nostra era, assai più che le relazioni a lunga distanza (con il mondo indo-iraniano, prima, e con quello islamico poi), delle quali non si potrebbe dire granché. Questi incidenti successivi, che hanno causato la sepoltura dei tesori in punti vari del sito, non sono forse la miglior prova dello status di questa «mecca», più ancora che i tesori stessi?

## Capitolo quattordicesimo

### La cartina e le due geografie

*Corno d'Africa, prima della metà del XII secolo*

Primo clima, quinta sezione. Ecco un foglio dell'atlante di al-Idrīsī, completato alla fine degli anni Cinquanta del XII secolo. Un antico manoscritto, che non è l'originale, andato perduto, è conservato alla Bibliothèque nationale de France, a Parigi. Nella tradizione cartografica araba che, in questo, si ispira e al tempo stesso tramanda la cartografia di Tolomeo, astronomo e geografo greco di Alessandria, vissuto nel II secolo della nostra era, il mondo sferico si lascia proiettare in una rappresentazione piana, interamente inserita all'interno di una griglia.

Le fasce longitudinali che vengono così a definirsi, sono chiamate «climi», mentre quelle latitudinali «sezioni». L'intersezione della quinta sezione e del primo clima ci porta al limite del mondo conosciuto; il quadro è delimitato a sud – vale a dire nella parte alta del foglio – dalla linea dell'equatore. Il fiume che nasce al di là di quella linea e scorre verso nord è un affluente del Nilo. Si distinguono, a sinistra, la strozzatura del mar Rosso, che forma lo stretto del Bab el-Mandeb e, aprendosi a sud, l'oceano Indiano. I punti che hanno forma di bocciolo di rosa sono località. Dovremmo trovarci in un terreno familiare: questa carta mostra ciò che al-Idrīsī sapeva della regione che rappresenta, per noi, il quarto nord-orientale dell'Africa.

E, tuttavia, non riconosciamo niente, o quasi niente. La geografia umana è forse così cambiata che soltanto il nome di Allaki (una montagna del Sud-est egiziano, nota per le sue miniere d'oro, solcata dall'omonimo uadi, quello dei Beja, un popolo di pastori che vive in Sudan e in Eritrea), o quello di Abissinia, sopra le montagne, ci evocano ancora qualcosa. O